

dolo e mostrando che esso è a sua volta determinato da dati psicologici e sociologici.

Quindi a noi sembra che erri il Graziadei quando afferma: « che l'oggetto della scienza non debba essere la psicologia delle sensazioni, ma i bisogni materiali ed indivisibili, nel senso in cui li può intendere ad es., il fisiologo », e più ancora quando sostiene che: « la soddisfazione normale dei bisogni trova una misura precisa, od in necessità fisiologiche imprescindibili, od in abitudini sociali non meno rigide delle prime ».

I bisogni variano e più ancora variano i loro modi di soddisfazione e variano le abitudini sociali, non si possono determinare a priori: la psicologia e la sociologia dei bisogni è tutt'altro che una quantità trascurabile in Economia.

Venendo dunque meno la premessa che per l'Economia classico-socialista e edonistica il valore dei prodotti è (esclusivamente) proporzionale al costo, cade la conseguenza che ne trae il Graziadei, cioè che un prodotto avrà tanto maggior valore quanto maggiore ne sarà il costo — e che tutt' i gruppi produttori, essendo interessati a che i loro rispettivi prodotti abbiano il massimo valore, l'intera società avrebbe interesse a ricavare i suoi prodotti al costo massimo.

La società non si compone di tutti gruppi produttori, come pare che supponga il Graziadei, ma soprattutto di consumatori, i quali esercitano una pressione sui produttori, non fosse che aumentando e restringendo i loro godimenti con l'espansione e contrazione de' bisogni.

L'interesse dei gruppi produttori è di produrre il più possibile al minor costo, perchè essi non vanno alla caccia del profitto relativo, ma del profitto assoluto.

Chi produce 10 unità al costo di 100 guadagna quanto chi produce 100 unità al costo di 10.

Si spiega dunque assai facilmente con la legge del valore l'uso che i capitalisti fanno di mezzi atti ad accrescere la produttività del lavoro, pure a costo di veder diminuito il valore dei prodotti.

L'errore di Marx e della sua scuola non è già di aver voluto spiegare il profitto con la legge del valore, ma di avere creduto che le cose si scambiano in ragione esclusivamente del lavoro impiegato a produrle, trascurando gli altri coefficienti del valore. E questo il Graziadei ha accettato senza discutere.

S. MERLINO.

Nuovi orizzonti socialisti

È il titolo di un notevolissimo articolo del nostro collaboratore E. Leone (*Critica Sociale*, 1° ottobre 1899).

L'autore comincia dal confutare l'opinione di coloro che, come il prof. Antonio Labriola, non hanno saputo vedere nella recente

discussione intorno al marxismo se non una defezione di alcuni socialisti militanti — « Ciò sarebbe vero — ribatte il Leone — se i *crisisti*, come dice il Bonomi, combattessero il Socialismo marxista da avversarii, laddove essi, a differenza degli economisti, sono solleciti di cercare una forma teorica più soddisfacente all'odierno movimento socialista. Il Merlino, dimostrando la inapplicabilità del Comunismo e del Collettivismo, ha sentito il bisogno di avanzare un nuovo piano di riorganizzazione sociale. Il Bernstein, refutando tutto il corpo delle dottrine marxistiche, riafferma il suo credo socialista, pur rigettando l'ipotesi di una ricostruzione sociale. Arturo Labriola dimostra che l'inevitabile conseguenza della critica che Bernstein muove al marxismo è quella di ricacciarlo sull'istesso terreno della società presente e nel campo della vituperata scienza ufficiale. Oppugnata la teoria del valore e del sopravvalore marxista (Bernstein, Graziadei, ecc.); rigettata la teorica dell'accentramento capitalistico (Cornelissen, Tcherkesoff, ecc.), e conseguentemente la concezione così detta catastrofica, cioè l'inevitabile fatalità del nuovo riorganamento sociale comunistico (Merlino, Sorel, ecc.); assunto come *tendenza* il materialismo storico (Arturo Labriola); del vecchio edificio marxista non resta in piedi proprio nulla. Ma tale conclusione non ci autorizza a credere che codesti antimarxisti sono costretti ad abbandonare le vie del Socialismo. Il fatto per cui il marxismo ha subito gli attacchi che gli venivano dagli avversarii con una grande forza di resistenza neppure ci affida, come il Labriola afferma, che le nuove critiche che i socialisti stessi muovono al marxismo, possano passare senza effetto nel pensiero della democrazia sociale. Infatti il Bernstein si accinge coi suoi epigoni a porre sul tappeto del partito le sue idee, e, da noi, il Merlino attende a spingerci ad una revisione delle nostre dottrine nel prossimo Congresso socialista ».

Il Leone pone così il « nuovo problema socialista »: « qual'è lo stato sociale che assicura lapiù grande somma di benessere per l'individuo e per la specie? ».

E dice che, poichè « si è trovato che nè il Collettivismo nè il Comunismo consentono di raggiungere tale *massimo* di felicità », non resta che l'alternativa del regime della libertà economica; e perciò Bernstein e Arturo Labriola ritengono che « la nuova fase del Socialismo debba essere un ritorno al liberismo originario », pre-capitalistico.

Cita il Marshall e il Pareto, che sostengono che il libero scambio o concorrenza procurano il massimo di utilità a tutt' i membri del gruppo catallattico, e aggiunge che ciò che è vero per lo scambio dev' essere anche vero per la produzione. « Se uno Stato socialista potesse positivamente dirigere la produzione non potrebbe, per raggiungere il massimo benessere, che assegnare agli impieghi della ricchezza *quel medesimo corso che seguono nel regime della libera concorrenza industriale* ».

Il Leone è convinto che i neo-socialisti debbano necessariamente aderire a queste vedute, e trarre da esse le linee generalissime del loro nuovo sistema teorico. La libera concorrenza

deve necessariamente condurre all'eguaglianza economica, come un corpo abbandonato nel vuoto è costretto a cadere. Essa secondo le dimostrazioni della scuola edonistica, adeguando i prezzi unitarii dei prodotti, diretti e strumentali, ripartisce a tutto lo aggregato economico il danno della rendita..... « I mezzi per prevenire ogni caso di rendita futura, sia che attentino al coefficiente di produzione, sia che premano sui prezzi liberamente formati nel mercato aperto, conducono ad una distruzione di ricchezza, il cui effetto è più disastroso della rendita stessa, la quale del resto al pari di ogni altro reddito è costretta a declinare ».

Non posso accettare questo ragionamento. La concorrenza non può essere mai completamente libera, perchè gli uomini sono ineguali per capacità, per bisogni, per inclinazioni, ecc. e le situazioni in cui essi si trovano sono anche ineguali. La concorrenza universale e illimitata fu la premessa utopica dell'Economia classica; e non è il caso di ritornare ad essa. Data poi l'ineguaglianza al punto di partenza (come in ogni società in cui i mezzi di produzione siano monopolio di pochi), la concorrenza non può che accrescerla indefinitamente. Bisogna quindi eliminare quel monopolio.

Ma come? Per parte mia, sono per la *socializzazione dei mezzi di produzione* ma credo che la socializzazione debba essere più sostanziale che formale; bisogna socializzare la *rendita* piuttosto che il *possesso*. La gestione delle industrie e dei cambi può rimanere individuale (io credo che sarà prevalentemente cooperativa); ma il frutto della produzione, oltre la parte corrispondente al lavoro, deve andare a pro di tutta la società. Questa idea ho ampiamente sviluppata altrove.

S. MERLINO